PER TRASPORTO
SPECIALE AUMENTO
DI L. 2

Film D'OGGI

Esce il sabato ★ Una copia L. 15

Anno I N. 13 - 15 Settembre 1945 - Sped. in abb. postale
Abbonamento anno L. 700 - Semestrale L. 350

ELLI PARVO NA RIPRESO IN QUESTI GIORNI LA LAVORAZIONE DEL FILM "RINUNCIA" INTERROTTO DOPO L'8 SETTEMBRE 1943. (FOTO BARZACCHI - "FILM D'OGGI")

a pag. 3: La censura cinematografica proibisce ad Hollywood i golfetti a maglia - a pagg. 4-5: Cristo tra i negri -
a pag. 7: Dorothy Lamour diventa seria - a pag. 8: Una rivelazione sensazionale - Greta Garbo non ama gli uomini

INTERVISTA
con
Umberto Barbaro
Commissario del Centro Sperimentale di Cinematografia

Abbiamo voluto rivolgere ad Umberto Barbaro alcune domande sull'attività futura del C. S. C. Non siamo tra coloro che vogliono la definitiva liquidazione del Centro, anzi crediamo fermamente nella necessità di un suo inquadramento nella rinnovata vita democratica del Paese. Tanto più che oggi, sganciato da ogni influsso politico (in passato il Minculpop interferiva negativamente sulla sua attività), il Centro passerà alle dirette dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione, con evidente vantaggio per la serietà dei programmi e per l'andamento della scuola.

— *Qual'è la situazione del Centro?*

— Il Centro — ci ha risposto Barbaro — è attualmente occupato da un Comando Inglese. Se i locali fossero derequisiti il Centro potrebbe riprendere la sua attività nell'anno scolastico 1945-46. Di solito giungevano al Centro, ogni anno, circa duemila domande di ammissione. Attualmente ne arrivano in media una ventina al giorno. Inoltre, i locali sono facilmente riattivabili in quanto non hanno subito danni dai bombardamenti; i teatri e i servizi annessi (falegnameria, officina, centrale elettrica) sono efficienti; il materiale asportato dai tedeschi sembra sia a Venezia. La cineteca, asportata per la maggior parte, non si sa bene dove sia. Comunque, sono in corso indagini.

— *Quali sono le difficoltà che ostacolano una ripresa del Centro?*

— Due soprattutto: la requisizione degli stabili del Centro stesso da parte di un Comando Inglese, e, inutile dirlo, la precarietà della situazione finanziaria. Il Centro godeva a suo tempo di una sovvenzione governativa di cinque milioni annui. Tale somma serviva a coprire le due più grosse voci dell'amministrazione: le borse di studio e le spese per il materiale d'esercitazione. Le borse di studio sarebbe opportuno mantenerle per permettere l'accesso al Centro di elementi provenienti da tutte le classi sociali. Ma a questa spesa il Centro potrebbe provvedere in parte con i proventi dell'affitto del teatro di posa annesso alla scuola. Per l'altra parte, invece, potrebbero provvedere quelle case di produzione comprese della necessità di una immissione nella produzione di elementi preparati, i quali, del resto, potrebbero ripagare le case stesse con il proprio lavoro, in modo da dare a queste borse il carattere preciso di borse di lavoro».

— *E per il materiale di esercitazione?*

— Per questo ho un'idea molto semplice e forse di non troppo difficile attuazione. Esistono oggi in Italia parecchi centri cinematografici tanto statali (sezioni cinematografiche di alcuni Ministeri), quanto privati (circoli culturali, cineteche, ecc.), che potrebbero passare al Centro, almeno parzialmente, le loro ordinazioni di cortometraggi scientifici, didattici, culturali, propagandistici. Questi circoli e sezioni pagando i cortometraggi al prezzo di costo, avrebbero un discreto risparmio finanziario e la certezza di avere un prodotto di ottima fattura. D'altra parte il Centro avrebbe la possibilità di far girare ai propri allievi, a quelli, s'intende, più preparati, dei veri film senza ulteriori spese.

— *Quanto c'è di vero in quelle voci che abbiamo raccolto secondo le quali al Centro vi sarebbero tuttora degli elementi compromessi col fascismo e nelle altre secondo le quali alcuni film dei pochi rimasti della cineteca sarebbero stati venduti?*

— Per la prima questione basti dire questo: al Centro, attualmente, oltre a me, ci sono una dattilografa ed un funzionario del Ministero con mansioni amministrative. In più vi sono tre o quattro uscieri. Appunto per pagare le liquidazioni del personale eliminato (qui rispondo alle altre voci) ebbi ad accettare la proposta di cedere allo sfruttamento (s'intende mediante copie controtipate) dei film ancora esistenti nella cineteca. La proposta era vantaggiosissima per il Centro — avrebbe portato tra l'altro al rinnovo completo della cineteca stessa — ma non ha più avuto seguito. Come si vede le difficoltà non sono insormontabili. In ogni modo io ho già preparato un dettagliato ed accurato piano di lavoro. Speriamo che riesca ad attuarlo. In ultima analisi l'ostacolo più grande, ripeto, è dato dalla requisizione dei locali effettuata dagli Alleati, i quali certamente si renderanno conto della necessità di non sospendere per un altro anno l'attività della scuola e dell'annesso complesso industriale.

FILM D'OGGI

LA GIRAFFA

MERITI E DEMERITI

In Francia sono sempre vivi i dibattiti per l'ammissione negli stabilimenti cinematografici degli attori collaborazionisti. Purtroppo, qualche eccezione è già stata fatta, e perciò si prevede che altre ne seguiranno. In ogni modo, come abbiamo visto anche nel numero scorso, il pubblico quando può non perde l'occasione per manifestare il suo disappunto e la sua riprovazione. Fischi a Chevalier, che sebbene assolto, non ha ottenuto il passaporto per Londra dove era stato scritturato da Jack Hylton, compositore e direttore di orchestra inglese; fischi a Michel Simon, per le strade di Parigi, a Fernandel, anche loro collaborazionisti. E non ci sono poi parole e frasi che possano bastare per deplorare un Robert Le Vigan, che seguì Laval nel castello di Singmaringen in Germania, una Mirelle Balin, che fu scoperta in un sotterraneo di un castello in Germania, dove coabitava con un ufficiale tedesco; una Ginette Leclerc, che ora fa il «doppio giuoco» ma sulla cui attività con i tedeschi si hanno prove schiaccianti; una Arletty e, infine, un Pierre Fresnay. Purtroppo, solo i primi sono in gattabuia.

Come faranno questi attori a comparire, se saranno perdonati, davanti a coloro che hanno fatto parte delle forze della resistenza? Come potranno interpretare dei film insieme a coloro che hanno lottato dalla parte della libertà e della giustizia? E come potrebbe sopportare tutto ciò il popolo francese che ha tanto sofferto per causa dei traditori della patria durante l'occupazione tedesca? La maggior resistenza viene naturalmente da coloro che hanno lottato con più convinzione e con più tenacia contro i nazisti. E, soprattutto, rappresentano un perenne ammonimento per gli attori collaborazionisti, i due martiri della resistenza: Harry Baur, fucilato dai tedeschi dopo indicibili torture (seppe mantenere il silenzio, non cadde in nessuna rivelazione) e Aymos, caduto in combattimento sulle barricate di Parigi. Ma siamo anche sicuri che Pierre Blanchar, capo del settore partigiano degli attori, uno degli «speaker» della radio clandestina, «La voce della resistenza», Jean Louis Barrault, oggi membro della commissione di epurazione, Claude Dauphin, e tutti gli altri attori meno noti e i tecnici che hanno combattuto e lottato per la giustizia contro la tirannide, lotteranno anche fino in fondo perchè i loro compromessi colleghi siano bollati a fuoco per sempre.

NOTIZIE DI CASA

● *C'è chi lavora con gran scalpore, pubblicità e altre cose del genere, e chi invece fa di tutto per nascondere agli occhi del pubblico la propria attività. Si tratta di metodo, evidentemente; ma c'è bisogno di dire che oggi preferiamo la luce del sole alle tenebre? Un film, piccolino, minuscolo e forse addirittura insignificante, si gira a Monza, e sarà distribuito in tutte le sale parrocchiali. Il titolo del filmetto è abbastanza significativo: «La voce della valle». Il regista si fa chiamare avvocato, avvocato Milani, ad essere precisi. E il bravo Milani, sotto l'egida dell'Igmea Film gira gli esterni in Brianza e gli interni in un teatro di un oratorio monzese. Tutto questo, ripetiamo, alla chetichella e con pochi denari, almeno a sentir loro, naturalmente. Del resto, ci sono le sale parrocchiali: che importa se Milani non è regista e Toscani un operatore improvvisato?*

● *Entro il mese di settembre avranno inizio sul Lago Maggiore le riprese de «I sogni dell'angelo», prodotto dall'Associazione Nazionale Partigiani, in unione con la «Libera Film», e diretto da Mattia Pinoli. Il film sarà interpretato da Cristiana Denival, Willy Senta, Nino Muratori, Anna Carena, Elvira Bonecchi, Fulvia Boari e Giorgio Costantini. Scenografia di Gian Filippo Usellini, operatore Lando Colombo. Certo, i numerosi comunicati che l'Ufficio Stampa e Propaganda della Sezione Cinematografica dell'Associazione Nazionale Partigiani invia a tutti i giornali, fanno pensare ad una organizzazione lodevole. Ma sapranno cavarsela il regista Mattia Pinoli e i suoi collaboratori, di fronte ad un tema, arduo e complesso, come quello della nostra guerra partigiana? Non bisogna dimenticare che il cinema richiede mezzi notevoli ed è nemico giurato dell'improvvisazione e del dilettantismo.*

● *Il programma di produzione e di distribuzione degli «Artisti Associati» è per ora modesto. Da cauti industriali, in un momento difficile come questo, i dirigenti di questa casa di produzione non tentano grandi esperimenti, ma preferiscono battere strade commerciali di facile rendimento. Oltre al film con Macario che si girerà a Milano alla fine di ottobre, diretto da Alfredo Guarini, gli «Artisti Associati» stanno preparando un film con Fabrizi ed uno con Lilia Silvi. E' anche allo studio un film sulla famosa opera di Ponchielli, «La Gioconda». Per quanto riguarda la distribuzione, gli «Artisti Associati» presenteranno due film francesi: «Poincarral» con Pierre Blanchar e «Lucrezia» con Edwige Feuillère.*

NOVITÀ AMERICANE

Tay Garnett ha diretto per la Metro «The Valley of Decision» con Greer Garson e Gregory Peck, quest'ultimo, una autentica promessa del cinema americano. Gary Cooper ha prodotto lui stesso un film, di cui è naturalmente protagonista. Si tratta di «Along Came Jones», diretto da Stuart Heisler. Compagna di Gary è Loretta Joung, sempre sulla breccia e più che mai in gamba. Se Gary Cooper si è sperimentato nel campo della produzione, Ernst Lubitsch è tornato invece a recitare dopo 27 anni. Egli fu infatti l'interprete principale accanto a Pola Negri, di alcuni film tedeschi muti, tra i quali ricordiamo «Sumurum», «Madame Dubarry», «Flammen» e «Carmen», nel quale debuttò come regista. Un ritorno dunque ai vecchi amori, ma anche un motivo di curiosità per il pubblico di tutto il mondo. Il film, della Fox, è intitolato «Were do we go from here?». La regia è affidata a Gregory Ratoff. Accanto a Lubitsch figureranno: Fred Mac Murray, Joan Leslie e June Haver.

TUTTI POSSONO PARTECIPARE AL GRANDE
CONCORSO
"Film d'oggi" - "Orbis"
È ACCADUTO VERAMENTE

Per vincere: I. Premio L. 15.000 - II. Premio L. 10.000 - III. Premio L. 5000.

Non avete bisogno di scrivere un «capolavoro». Il nostro concorso vuole ispirarsi alla verità, alla vita quotidiana. Vogliamo fatti VERI, accaduti negli anni della guerra. Raccontateceli come potete, senza preoccuparvi di colorirli, di scriverli «bene». Questa è la novità del nostro interessantissimo concorso:

TUTTI

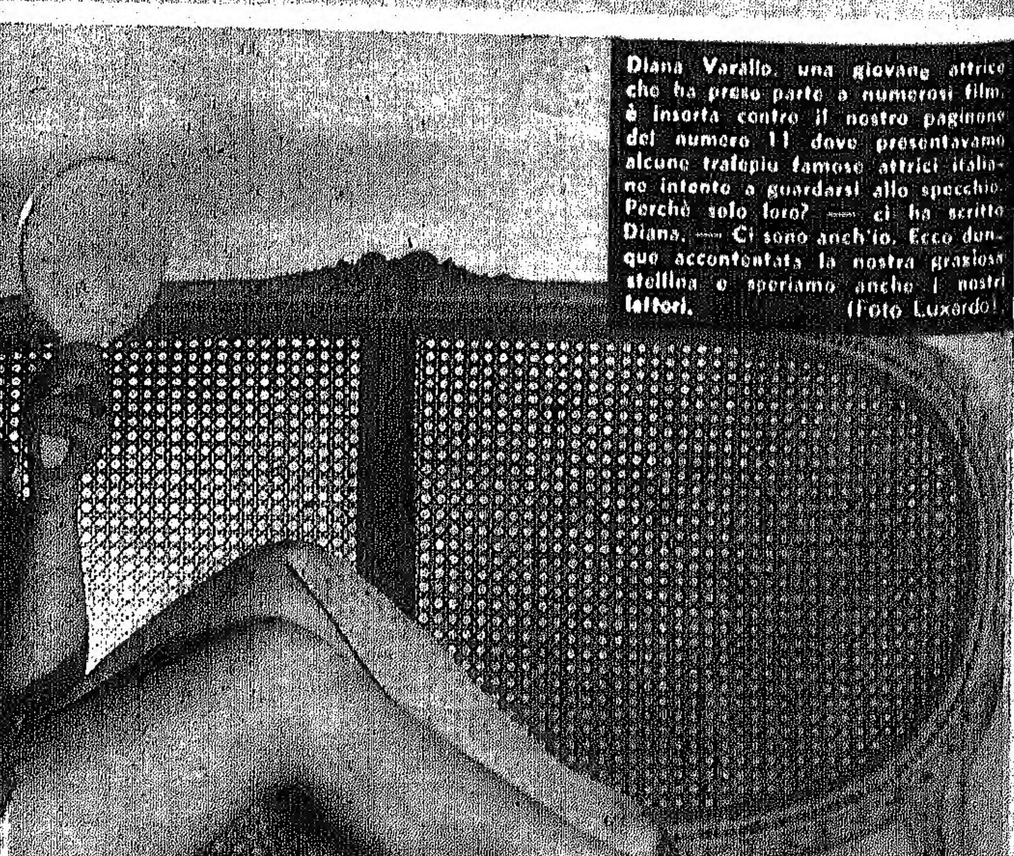
dall'operaio allo [illegible], possono diventare gli AUTORI DI UN FILM, semplicemente mettendoci al corrente di una storia VERA, che porti al cuore e sia curiosa e avvincente. L'«Orbis Film», che mette a nostra disposizione 30.000 Lire di premi, si riserva di realizzare UN FILM con uno dei soggetti vincitori.

NORME:

1) Il concorso è aperto da oggi e si chiude il 31 dicembre 1945; 2) i soggetti devono essere brevi, al massimo 4 cartelle. «Film d'oggi» si riserva il diritto di pubblicare gli scritti ricevuti; 3) i fatti raccontati possono essere di qualunque specie, purchè siano autentici e avvenuti negli anni 1940-45; 4) la Commissione giudicatrice è composta da: Michelangelo Antonioni, Massimo Bontempelli, Mario Camerini, Vittorio De Sica, Diego Fabbri, Vivi Gioi, Alida Valli, L. Visconti, Zavattini.

Continuiamo a ricevere manoscritti di lettori che intendono partecipare al nostro concorso. Molti di essi superano le quattro pagine prestabilite, altri non tengono conto del limite posto nel bando, riguardo al periodo 1940-45. Precisiamo che i soggetti devono essere redatti in non più di cinque pagine dattiloscritte o scritte a mano; che le date stanno ad indicare un limite di tempo, non di tema, il quale può non riguardare la guerra in senso stretto, ma un avvenimento qualunque; che, infine, saranno cestinati quei soggetti di pura fantasia, ambientati in un tempo e in un luogo ideale.

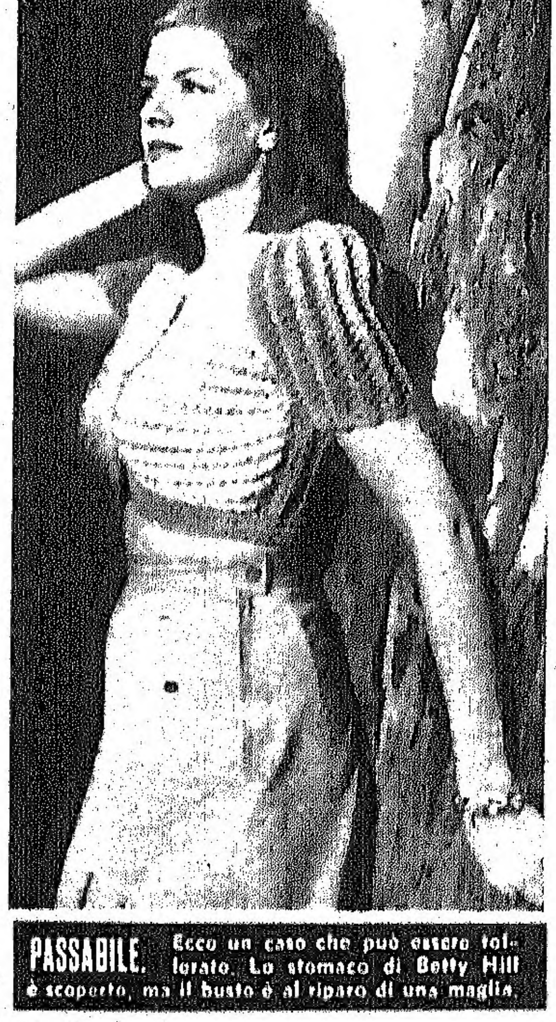
Fino a oggi abbiamo ricevuto i soggetti di: A. Chiantelli, N. Buonocore, A. Lazzarini, S. Racili e G. D'Angelo, B. Prisco, E. Pintaio, Rina ed Eddo, F. Barbalo, A. Timpanaro, A. Ronci, G. Caracciolo, G. P. Fragolà, G. Occhilupo, G. Schiaminari, F. Bassi, N. Mancini, R. Chiusuolo, E. Bertuzzi, G. V. De Mattia, L. Alfano, B. Piredda, S. Coduddu, A. Micacchi, P. Angioli, F. Callà, A. Legnani, F. Artissone, B. Salvatori, G. Pangallo, G. Rusti Caxia, S. Purello, N. Giusti, G. Balli, M. Pucci, A. Argentini, A. Carino, C. Coccorelli, V. Pilardi, B. Demaria, P. Petronio, S. Ferrini, C. Martelli, V. Rupe.



Diana Varallo, una giovane attrice che ha preso parte a numerosi film, è insorta contro il nostro paginone del numero 11 dove presentavamo alcune tra le più famose attrici italiane intente a guardarsi allo specchio. Perchè solo loro? — ci ha scritto Diana. — Ci sono anch'io. Ecco dunque accontentata la nostra graziosa stellina e speriamo anche i nostri lettori. (Foto Luxardo).

HOLLYWOOD PURITANA

No! ha detto Will Hays



PASSABILE. Ecco un caso che può essere tollerato. Lo stomaco di Betty Hill è scoperto, ma il busto è al riparo di una maglia.

Da qualche tempo si è abbattuta su Hollywood un'ondata di puritanesimo che minaccia di rovinare la carriera delle fresche stelline in fiore. Per colpa della moda. Questa, infatti, ha introdotto nella città del cinema l'uso di golfetti variopinti, elastici, d'un tessuto anti-sudorifero, adatti a mettere in evidenza le qualità fisiche delle fanciulle che lo indossano.

L'ondata è giunta sotto forma di una nota diramata dall'ufficio di William Hays, il famoso capo dell'organizzazione che raggruppa tutti gli enti di produzione degli Stati Uniti. Un bel giorno i produttori si son visti arrivare una letterina a firma Mr. Breen, che è il custode e l'arbitro della moralità del cinema di laggiù, in cui tra l'altro è detto: « Negli ultimi mesi abbiamo riscontrato una spiccata tendenza ad introdurre nei film certi indumenti femminili di fattura alquanto volgare, in virtù dei quali i seni delle donne vengono nettamente disegnati ed esagerati. Codesti indumenti sono in contrasto con le norme della morale... ecc. ».

Queste, diciamolo, sono le cose che rendono l'America un paese tanto complesso e difficile a capirsi. Vengono di là immagini della più splendente bellezza femminile, ma pudiche nella loro nudità, caste nella loro procacità; vengono le nuove regine della bellezza, tutte forti e prosperose; ed ecco annunci come questo, prese di posizione per giustificare le quali è necessario ricorrere col pensiero a Hawthorne, Anderson, Faulkner, insomma alle tradizioni quacquere del paese; immaginiamo distinte madri di famiglia protestare presso Will Hays per lo scandalo dei golfetti.

Ma gli amatori del cinema americano, e del relativo sesso debole, si tranquillizzino. Le note del signor Hays non sono coercitive; semmai sarà la censura a vietare quei film nei quali il buon costume venisse maltrattato dai golfetti di cui sopra. Intanto le stelline fanno le coraggiose, e si offrono coi loro più radiosi sorrisi (e le loro più morbide magliette) all'autunno che viene.

ALESSANDRO MARTINI

JUNE PREISSER graziosissima danzatrice, può indossare qualsiasi abito, ma il golfetto in particolare le dà un aspetto giovanile di ragazza forte e prosperosa.

MARIA MONTEZ, moglie di Jean Pierre Aumont, è un'appassionata cultrice della nuova moda, come dimostra il suo golfetto aderente oltre i limiti del concesso.

GLENDA JOYCE ha sempre interpretato con bravura le parti a lei affidate; l'editto Hays non le impedisce di sorridere, la sua carriera non sarà una questione di golfetti.

BETTY HILL, cantante e ballerina, è libera di scegliere tutti i golfetti che vuole. Ma questo modello non è approvato dal puritano ufficio di censura di Will Hays.

Rex Ingram, nella parte del demonio, mentre tenta di indurre in tentazione, con sottile dialettica, l'ingenuo Eddie Rochester Anderson.

CRISTO TRA I NEGRI

Lena Horne ed Eddie Rochester Anderson, sono i protagonisti de « La capanna in cielo », diretto da Vincente Minelli, regista italo - americano.

L'ultimo film di Duvivier, « Destino », finiva, come ricorderete, con un episodio che, per la sua incoerenza rispetto al resto dell'opera, e soprattutto per la novità di quel che diceva e mostrava, ha lasciato un po' disorientati pubblico e critica.

Vi apparivano soltanto dei negri, riuniti, in qualche Stato meridionale dell'U.S.A., in una comunità agricola miserabile e pia, pronta a vedere nelle cose quotidiane del mondo l'intervento costante (curiosamente umanizzato e miracolistico) di Dio. Ma quell'episodio non era che un saggio, breve ed anche superficiale, di una particolare letteratura cinematografica che, benchè limitata a pochissime esperienze, lascia nella storia del cinema due opere vivissime, una delle quali è certo un capolavoro.

Torniamo al 1930, quando la Metro Goldwyn affidò a King Vidor il compito di portare la macchina da presa in una piantagione di cotone e ricavare una vicenda poetica dalla vita dei piantatori negri, con le loro passioni e la loro bontà, le loro cieche furie e i loro dolcissimi affetti, il tutto dominato dalla concezione infantile e commovente che essi hanno della religione cristiana. Così nacque « Alleluia », un indimenticabile « classico » del cinema.

Sei anni dopo la Warner Bros ripetè l'esperimento con un film nato dalla collaborazione di Marc Connelly e William Keighley: « I verdi pascoli ».

Qui l'indagine fu limitata al sentimento religioso; l'opera illustra alcuni episodi del Vecchio Testamento così come un predicatore negro li descrive ai suoi fedeli correligionari e soprattutto così come essi se li immaginano. Dio, Adamo, Mosè e Gabriele, in stiffelius o in uniforme, neri anch'essi come i loro fedeli, sono gli umanissimi personaggi di questo documento d'innocenza lirica e fantastica. Rex Ingram, il protagonista, vi disegnava con potente rilievo le figure di Adamo e del Signore, coadiuvato da tutto un coro di formidabili attori neri. La censura razzista di Pavolini si oppose a che « I verdi pascoli » venisse proiettato in Italia.

Recentemente la Metro Goldwyn ha ripreso alcuni motivi del genere in un lavoro di grande impegno, dal titolo « Cabin in the Sky » (La capanna in cielo). Ne sono protagonisti: ancora Rex Ingram (nei panni, stavolta, del Demonio), Eddie Rochester Anderson in quella di un povero negro indotto in tentazione da Lena Horne, una bellissima mulatta, e infine Ethel Waters, famosa cantante di *blues*.

Una simbolica lotta fra il Bene e il Male attorno al povero negro serve da filo conduttore al film, che è tutto condito di arguzie caratteristiche e di gustosa ingenuità. Bellissima è la parte musicale, alla quale hanno concorso i celebri musicisti negri Armstrong ed Ellington.

SERGIO POLILLO

Questa inquadratura appartiene invece al film « Verdi pascoli ». Rex Ingram, uno dei più grandi attori di colore, è ancora il protagonista di questo film; qui egli interpreta non più il demonio, ma addirittura la parte del Signore sceso in terra per insegnare alle sue anime traviate e peccatrici la via del bene e della redenzione. A sinistra nella foto l'Arcangelo Gabriele e sullo sfondo gli angeli del paradiso.

Intere generazioni di negri tramandano i loro costumi e i loro « blues » e « spirituals » ai loro discendenti. Questa è una scena, in mezzo ai campi di cotone, di «Alleluja», diretto da King Vidor.

Lena Horne, la ragazza mulatta protagonista do «La capanna in cielo». Lena ha interpretato, dopo questo successo, «Stormy Weather» un film Fox nel quale potrete ascoltare musiche suonate da Fats Waller e Cab Calloway.

Questi sono i momenti peggiori per il negro Eddie, combattuto tra la delizioso e sensuale mulatta e la sua coscienza di uomo buono e religioso. — Guai a peccare! — gli ha detto il predicatore. Del resto, basta soltanto guardare i suoi occhi per convincersi della sua indecisione.

E' venuto per Eddie il momento di rendere conto al Signore: Eddie è avvilito e mortificato, tornerebbe volentieri indietro. Ma gli angeli simbolizzati dall'immaginazione negra in cinque altanti ragazzoni neri in divisa militare, vigilano affinchè la punizione del Signore raggiunga il peccatore.

...ero villaggio di negri canta in coro al Signore il suo ringraziamento per un'improvvisa ricchezza piovuta dal cielo. ...scena del film «Destino» di Julien Duvivier. In prima fila Paul Robeson, il famoso basso del cinema amer... Il canto rappresenta per il negro una preghiera ed una purificazione dai dolori della vita terrena.

CONFESSIONI

di un mangiatore di "simpamina"

Gli ultimi quattro anni della cinematografia romano-fascista furono caratterizzati dai cosiddetti* mangiatori di simpamina. *Che cosa è la simpamina? Che cosa c'entra col cinema? Lo saprete leggendo le seguenti confessioni di uno che fece parte a quella strana setta.

A Hollywood, gli sceneggiatori non usano la «simpamina», bensì sistemi più accentrici e costosi. Lord Byron non poteva scrivere senza tenere i piedi sul ghiaccio: ecco invece Lawrence Hazard, della Metro, che non può ispirarsi senza un apparecchio per il refrigeramento razionale del cervello.

Fin che si appartiene ad una sètta, sarebbe un tradimento rivelarne ai profani regole e riti misteriosi; ma ora che la sètta della simpamina (o «klu-klux-clan dei cercatori di idee») si può considerare ufficialmente sciolta dopo la occupazione di Cine-città da parte degli sfollati, posso finalmente parlare al pubblico di quelle strane e minuscole pillole bianche che, ingurgitate con l'aiuto di un bicchiere d'acqua o, preferibilmente, di una tazza di caffè, regalavano idee di soggetti comico-sentimentali ai nostri affaticati cervelli.

Pillole che regalano «idee»? Possibile? Forse non è possibile, avete ragione voi increduli. Perchè quei prodotti che uscirono allora dai nostri cervelli «simpaminizzati», davvero non possiamo onorarli della denominazione di «idee», che sarebbe un voler oltraggiare la memoria del grande Platone che nelle «idee» identificò nientemeno che la memoria meravigliosa del mondo della divinità. No, decisamente, pur se nati da uso di «simpamina», non vi è nulla che ricordi il mondo della divinità in soggetti tipo La donna è mobile, *scritto per il tenore Tagliavini o* Non mo lo dire!, *scritto per Erminio Macario. Diciamo allora che, in quegli anni di Eldorado della celluloide italiana che vanno presso a poco dalla scoperta di Alida Valli all'arresto di Luigi Freddi all'Albergo Ambasciatori di Roma, la «simpamina» fu come un indispensabile carburante che ci aiutava a tenere la velocità richiesta in quell'assurdo circuito di Monza del cinema autarchico, le cui macchine finirono tutte fuori pista all'ultima curva pericolosa. Per chi dunque non ne fosse al corrente, la «simpamina» appartiene alla grande famiglia delle droghe; fate conto di aver a che fare con una cocaina di buona famiglia, una cocaina che non è mai stata in locali di perdizione e che, in fondo, potreste anche presentare a vostra sorella. Parente povera, ma onesta della cocaina, la simpamina è sorella della «stenamina» e del «pervitin», similari prodotti sulle cui etichette si legge che servono per casi di depressioni psichiche e parkinsonismo post-encefalico, ma che in realtà, per anni, servirono solamente a studenti che volevano dare con una certa agilità la licenza liceale e a soggettisti maledetti che dovevano assolutamente vendere in ventiquattr'ore un soggetto al commendator Manenti. Il rito dei «mangiatori di simpamina» era, nelle sue grandi linee, questo: alle prime ore del mattino si riceveva una telefonata urgentissima per un soggetto urgentissimo che un produttore urgentissimo aveva bisogno per un fiasco urgentissimo, dal quale fiasco quel produttore era però certo di ricavare urgentissimi milioni; telefonate di questo genere non sgomentavano il «mangiatore di simpamina»: a ben altri «surmenages» era egli abituato. Non si trattava, per la storia, della stessa persona che, nel piano della produzione nazionale 1940, partecipava contemporaneamente con la mano sinistra a una sceneggiatura per Blasetti, con la mano destra a una sceneggiatura per Bragaglia, con la metà anteriore del cervello ad un cortometraggio, con la metà posteriore ad un «trattamento» e con i piedi alla revisione di un film di Rosmino? Sì, si trattava dello stesso titano.*

Per nulla sgomentato, quindi, da quella telefonata, il titano della simpamina faceva anzitutto un tentativo: passava due o tre ore a frugare tra i suoi vecchi soggetti e, solamente quando si trovava di fronte alla impossibilità palmare di trasformare un soggetto in cui Gigli diveniva cieco e cantava la «Traviata» sotto la neve, in un soggetto in cui — secondo l'imperativo desiderata dal produttore che aveva telefonato — Carlo Ninchi doveva impersonare la rude figura di un capitano di lungo corso, solamente allora, dicevamo, di fronte a questa realtà, il mangiatore di pillole infernali dava una strana occhiata al piccolo tubetto, sibilando: «E simpamina sia!».

Da quell'istante, il titano e i suoi due o tre collaboratori (i mangiatori di simpamina si drogavano in compagnia, come fanno notoriamente i fachini cinesi nelle taverne sacre all'oppio), vivevano in una soffice ed inenarrabile ovatta di sogni cinematografici «urgenti», di incredibili ghirigori di trama da cui — ad ogni costo — doveva venir fuori, per l'alba del giorno dopo, il soggetto su misura per il produttore che aveva telefonato. Oh, indimenticabili notti di simpamina, notti in cui dalle 22 alle 24 Ninchi sembrava dover impersonare una nuova rude figura di coloniale che incontrava Alida Valli in un'oasi e in cui dalle 3 alle 4 antimeridiane Ninchi era invece diventato, chissà come, un califfo, che dichiarava guerra al Beluccistan, dato che una telefonata dell'una dopo mezzanotte aveva reso più urgente il «soggetto Scelera»...

Un insigne scrittore che si occupò dei paradisi artificiali nati dalle droghe, volle scoprire che il principale dono degli occitanti è il «gusto dell'infinito». Ma noi, maledetti mangiatori di simpamina, il gusto dell'infinito non lo provammo mai. Cine-città era là, invitante e terribile, stagliantesi nella sua superba e dorata imbecillità, e noi eravamo i suoi schiavi. Schiavi votati ad ingoiare un farmaceutico fiore di loto che ci facesse obliare la terribile circostanza che il folino servo malese, che a pag. 4 del soggetto deve scivolare nella giungla con il pugnale tra i denti, sarebbe inelutabilmente stato interpretato da Camillo Pilotto.

STENO

PRIMA VISIONE

CINEMA

TOM EDISON GIOVANE

di Norman Taurog

Uno dei fattori che permettono ad Hollywood di detenere il primato sui mercati mondiali nel campo cinematografico è, indubbiamente, quello di saper confezionare un prodotto sempre rispondente al gusto medio del pubblico internazionale; gusto, purtroppo, ancora molto in ribasso da noi come in altri Paesi.

Ma tant'è: il gusto del pubblico non potrà evolversi del tutto se prima non saranno mutate le condizioni in cui vive la società e nuovi rapporti non saranno scaturiti da una diversa impostazione della vita tra uomini. Sebbene, infatti, in ogni Nazione, in ogni città, in ogni centro cittadino di una certa importanza i «fanatici» della *settima arte*, i cultori e gli studiosi vadano sempre più aumentando e si sforzino con spettacoli retrospettivi, con conferenze, con dibattiti polemici sui giornali di infondere vigore alle loro tesi in difesa del *buon cinema*, il gusto del pubblico va migliorando con eccessiva lentezza.

Bisognerà aspettare, allora, il bel tempo? si obbietterà. Tutt'altro: gloria eterna, come si dice, a tutti coloro che si adoperano perchè anche il cinema, come le altre arti, esca dal paludamento in cui continuano a tenerlo castigato produttori affaristi, gente di commercio ed altro, perchè anche il cinema assuma nella considerazione degli spettatori un posto di maggior rilievo che non sia quello di semplice diversivo dopolavoristico.

Ma, appunto, tutti questi sforzi non bastano. Se ne saranno accorti in Italia, — dove particolarmente in questi ultimi mesi si sono riaccese le dispute in favore di una produzione filmistica degna della riconquistata libertà, dove sono in atto tutta una serie di iniziative per diffondere la cultura cinematografica tra un pubblico sempre più vasto —, se ne saranno accorti molti dei nostri amici e colleghi: gridare ai quattro venti che bisogna cambiare sistema e costume non basta. Non è bastato indicare i difetti di una produzione cinematografica quale quella del passato regime: le Case hanno ripreso a produrre come prima e peggio di prima. Ciò vuol dire che tutti noi dobbiamo imparare ad essere d'ora innanzi più concreti, dobbiamo imparare a prospettare nuovi metodi di lavoro suggerendo nuovi piani per arrivare al raggiungimento di quanto si desidera. Bisognerà scendere da un terreno teorico ad uno pratico, non temendo di scontrarsi contro tutte le difficoltà che questo passo comporta. La nostra cinematografia, quella che sta risorgendo, ha bisogno dell'aiuto di tutti coloro che si interessano alla sua sorte onestamente e con animo sereno per non affogare, come per il passato, in un mare di intrighi finanziari e di luride speculazioni.

Ecco, ad esempio, questo *Tom Edison*, un film concepito, appunto, in funzione del gusto plateale di tutto il mondo ed in definitiva un discreto prodotto per le mire che si propone. Cosa saprà opporre la nuova produzione italiana a questo prodotto, non è ancora dato di sapere perchè dei nostri film attualmente in lavorazione poco o niente si viene a sapere. Tuttavia è facile fare congetture sulla scorta delle indicazioni che ci vengono fornite dalle Case di produzione sui registi, attori, e i contenuti assunti come materia narrativa. Nutriamo serie preoccupazioni a riguardo, — non è la prima volta che lo scriviamo — preoccupazioni che crescono ogni qual volta in un cinematografo assistiamo ad uno spettacolo come *Tom Edison*.

Il regista Norman Taurog è un vecchio volpone che la sa lunga in fatto di mestiere, ma quanti volponi come lui non potrebbe allineare il cinema italiano solo se incominciasse a fare sul serio: da Mattoli a Bragaglia, da Mastrocinque a Brignone. Taurog diresse a suo tempo numerosi film con Jackie Cooper ed ora non si è trovato a disagio di fronte a Mickey Rooney. Ha imbastito una storia con quel tanto di sentimentalismo, di avventuroso e di vivacità comica che ci vogliono in questi casi per fare effetto sul pubblico. Ma lo ha fatto con decoro, sobrietà, buon gusto, fattori tutti dai quali i sunnominati volponi italiani cercano sempre di rifuggire pur di far presto, pur di riuscire a sfornare, ognuno per suo conto, dieci film all'anno e di rimpinzarsi le tasche di danaro.

Tom Edison, tuttavia, non avrebbe in sè alcuna consistenza umana se non ci fosse Mickey Rooney, un vero grande attore capace di rendere vero qualsiasi personaggio con la sua straordinaria scioltezza e forza espressiva.

GIUSEPPE DE SANTIS

TEATRO

"FRENESIA"

di Peyret-Chappuis

A ROMA E' triste doverlo constatare, ma, probabilmente, tra qualche anno ben pochi ricorderanno questa tremenda guerra che, nel breve giro di cinque anni, ha totalmente mutato il sistema di vita del mondo intero. Ci avviamo, infatti, a grandissimi passi verso la più piatta normalità. I molteplici segni della stabilizzazione possono ritrovarsi in minuti fatti apparentemente anonimi: non ultimo il ritorno sui palcoscenici romani delle commedie ungheresi. C'è tutta una particolare mentalità dell'alta e media borghesia legata alla poetica di Körmendi o della Földes, irriducibilmente ferma sulle posizioni d'anteguerra, incapace di reggere ai più potenti catalizzatori: l'avvento al governo dei laburisti o la scoperta della bomba atomica; agli occhi dei più, piuttosto che un tragico avvertimento, rimangono una curiosità del secolo, un divertente soggetto di conversazione mondana. Ecco, per esempio, *Esami di maturità* di Fodor: un semplice saggio di abilità scenica, un chiaro esempio di quello che si può ottenere da una situazione di partenza psicologicamente falsa e convenzionale mediante una perizia dialogica eccitata da una fantasia ampiamente documentatasi sui volumi della *Bibliothèque rose*.

Fortunatamente la settimana ci ha portato anche una novità: *Frenesia* di Charles de Peyret Chappuis, una di quelle opere volutamente sgradevoli che, in tanta dolciastra ovvietà, fanno respirare climi insoliti e suggestivi.

Immersa in un'atmosfera consapevolmente grigia ed acida, sulla copia dei primi romanzi di Julien Green, c'è una figura di donna quarantenne, chiave spirituale e tecnica della vicenda, nucleo drammatico di fronte al quale le altre figure cedono facilmente autodichiarandosi facili pretesti scenici, generici; controcanti in sordina.

Commedia decisamente mancata su un piano artistico, ma rispettabilissima per lo straordinario impegno documentario, e soprattutto notevole per l'aspra teatralità di alcune scene centrali.

La regia di Sharoff, piuttosto pigra e disattenta, non seppe cogliere l'affascinante occasione di tratteggiare un mordente quadro di costume della provincia francese. In compenso Wanda Capodaglio ci offrì un raro esempio di quello che può diventare un'opera di teatro affidata ad un'autentica attrice tragica.

Potente la Sainati in una breve, infelicissima parte; e molto sincera Elsa De Giorgi, notevolmente maturatasi attraverso le sue ultime prove e da cui attendiamo presto gradevoli sorprese. Ottimo Achille Millo nel ruolo sgradevole dell'adolescente innamorato della vergine quarantenne.

MARIO LANDI

RITORNO DI MOLNAR

A MILANO Non vorrei dire che sono andato all'Odeon con molte illusioni di respirare un'aria migliore della solita; da anni, e cioè dal tempo dei miei entusiasmi d'adolescente per la «Leggenda di Liliom», so che Molnar è rimasto per sempre là nell'aria domenicale e crepuscolare del lunapark, nell'odore di ferrovia che giunge fino alle nari delle ragazze spettinate e malinconiche che passano ore ed ore di silenzio ai loro balconi guardando i grigi quartieri periferici della città; negli incomposti e candidi furori di quell'eroe un poco dolciastro, ma eroe, che fu Liliom. Tutto il resto che, in tanto tempo, ho veduto di Molnar, mi ha sempre lasciato abbastanza indifferente: non son mai riuscito a commuovermi alle caili passioni di quegli avvocati di grido e di quelle contesse, alle sottigliezze di quella psicologia capillare («una casistica per le dame», direbbe l'amico Pandolfi) e tanto meno a quello che è l'unico pregio del Molnar «a successo»: la sua straordinaria bravura nel taglio delle scene, nello sdipanarsi del dialogo, nel profilarsi pudico e insieme perentorio delle figure.

Eppure, nei periodi più stagnanti, più paludosi, della mia carriera di spettatore, quando la stanchezza di continuaia di commedie non solo vuote ma anche sciatte mi prendeva alla gola, l'annuncio di una novità di Molnar mi sembrava una promessa; ed era, certo, la promessa di un'opera che avrebbe potuto essere vuota ma che non sarebbe mai stata sciatta: dell'opera di un uomo che sa scrivere e che non commetterà mai grossi errori di gusto. In tempi di magra ci si contenta di poco. E siccome questi son tempi di magrissima, siccome mai come oggi ho sentito la nausea del solito teatro, anche questa volta, muovendo verso l'Odeon, mi sono lasciato riattrarre nel vecchio inganno.

Amarissimo inganno. Chè mi è accaduto proprio il contrario di quel che mi aspettavo: le bravure, le finezze, le volatine di Molnar, anzichè consolarmi della vanità della favola, dell'inconsistenza dei personaggi, della nessuna necessità morale da cui l'autore fu mosso a scrivere, parevano sottolinearle, accentuarle in modo spietatissimo, come una pelle diafana che metta in mostra uno scheletro orrendo.

La verità è questa: che solo in tempi d'ozio e di mortificazione spirituale gli *exploits* formalistici d'un artigiano raffinato possono tener luogo di poesia, incantare gli specialisti, stravincere sulla grossa volgarità dei commercianti dell'arte. Ma in un momento in cui tutti i più vivi problemi dell'uomo vengono a galla con inaudita violenza, quelle raffinate abilità danno ai nervi; quegli specialisti non sei più disposto a considerarli come *tutto* il pubblico; quei commercianti ti appaiono, nè più nè meno, sullo stesso piano — dinanzi all'irrimediabile giudizio della storia — sullo stesso piano dell'«artista» Molnar.

E dunque addio, celesti intemperanze di Liliom; addio, ragazzi della via Paal. Nemmeno voi ci basterete domani. Figuriamoci, poi «Un grande amore»... Che fu interpretato, del resto, benissimo dalla Ferrati, garbatamente dal Santuccio e — come dire? — così così dalla Zoppelli.

RUGGERO JACOBBI

CONSIGLI PER TUTTI

Vi interessa avere un'informazione di qualsiasi genere? Volete un consiglio nelle vostre incertezze sentimentali? Avete dei dubbi sul partito politico cui appartenete o vorreste aderire? Non riuscite a ricordare il nome di un attore che vi è piaciuto in un film? Vorreste difendere i vostri interessi attraverso le organizzazioni sindacali della vostra categoria? Volete il consiglio di medici autorevoli su qualche disturbo di cui non riuscite a individuare la causa? Volete un altro qualsiasi chiarimento o consiglio? STEFANO TERRA vi risponderà nella rubrica

CONSIGLI PER TUTTI

che LA SETTIMANA ha istituito da qualche numero per venire gratuitamente incontro ai vostri desideri.

LA SETTIMANA, periodico d'attualità, pubblica i più interessanti servizi fotografici di tutto il mondo.

A ROMA SI GIRA:

"O sole mio!"

A dire la verità, il titolo di questo film ci aveva messi in allarme. Ancora un film musicale, magari con Beniamino Gigli? Invece, a quanto sembra, la Risorgimento Film ha accettato il compromesso. Ci sarà Napoli, ci sarà Tito Gobbi, ma niente carrozzelle, scugnizzi, Piedigrotta, luna e mandolino. Una Napoli, dunque, non di maniera. Precisamente la Napoli delle quattro giornate del settembre 1943. E vi saranno i tedeschi, ci saranno i traditori fascisti, la stazione radio, i messaggi speciali per le truppe alleate. Uno dei messaggi sarà proprio «O sole mio!», cantato naturalmente da Tito Gobbi. Una trovata, quindi, un compromesso che potrebbe anche risultare accettabile.

Vedremo cosa saprà fare Gentilomo, un regista che ci ha dato finora prove mediocri, ma che forse non ha ancora dato la misura della sua personalità. Un compito difficile, in ogni modo.

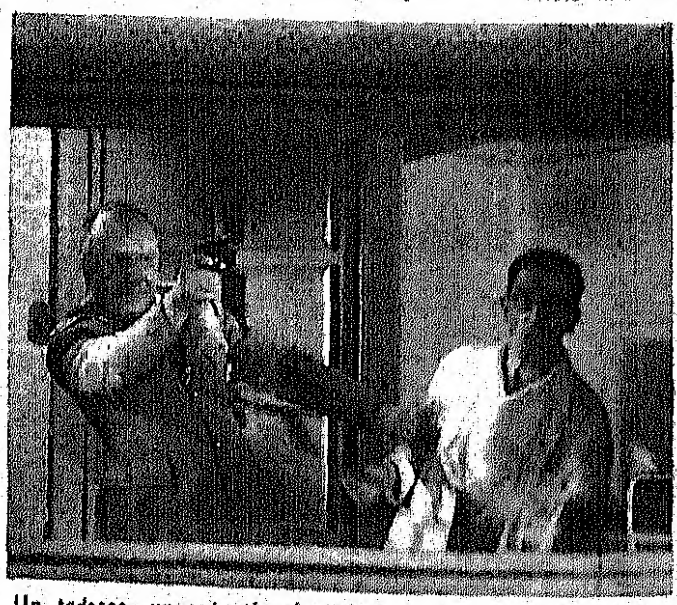
Nelle linde e chiarissime sale di Radio Roma (perchè il film — e non c'è da meravigliarsi — si gira a Roma), la «troupe» ha messo in subbuglio ogni cosa. Le pedane delle orchestre sono piene di riflettori oscuri e polverosi; le cabine della regia sono occupate dagli attori. Gentilomo in mezzo a questa confusione si liscia i baffi e si rivolge con sicurezza verso Brizzi, attento e silenzioso dietro la macchina. Effettivamente, si lavora sul serio; c'è proprio da sperare per il meglio.

Si gira un primo piano della Carmi davanti al microfono, poi un tedesco spara su Gobbi: fortunatamente con una pistola a salve. Ma l'aiuto di Gentilomo ci informa che non è il primo colpo che Gobbi riceve durante il film: soltanto proprio questo che abbiamo visto noi è quello decisivo. L'azione è venuta bene. Gentilomo sorride, Gobbi si guarda attorno soddisfatto dopo essersi rialzato. Del resto, non ha tutti i torti: il messaggio è riuscito a trasmetterlo. In quanto al finale del film, c'è da prevederlo: ma potete essere sicuri che sarà sempre un motivo interessante, un motivo di gioia per il pubblico. Il giorno della liberazione non sarà facilmente dimenticato dagli italiani.

GIORGIO VOLPI

Il regista Giacomo Gentilomo, mentre dirige una scena del film

Vera Carmi, in questo film abbastanza inedita, vicino al tenore, che canta e trasmette il messaggio speciale: «O sole mio!».



Un tedesco, un autentico berlinese, incarna l'ufficiale nazista che uccide, nel film, il patriota cantante (Tito Gobbi).

DOROTHY *diventa seria*

Whitey Schafer, dopo una lunga ed accurata preparazione, è pronto a scattare la foto. Un ultimo sguardo generale, un ultimo consiglio alla diva. Tac! La fotografia è fatta: la «nuova» Dorothy, drammatica e pensosa, apparirà presto in tutti i fogli a rotocalco e nelle riviste specializzate. Vedremo il film?

Lo stesso Whitey interviene per applicare sulla pelle candida di Dorothy un unguento speciale, il «canned sex», per un effetto fotografico di suo particolare gradimento. Ed ecco la seconda foto della nostra Dorothy, morbida e ben illuminata, che mette in risalto l'espressione «sognante» della stella.

Queste fotografie vi mostrano una delle fasi più importanti del lavoro di un'attrice, quella che riguarda la sua pubblicità. Qui vedete Dorothy Lamour, la donna dei Mari del Sud, la compagna degli uomini primitivi, l'attrice alla quale, più di ogni altro vestito, si addice il «sarong», costume composto da un solo pezzo di stoffa. Dottie, come per vezzeggiativo la chiamano a Hollywood, nelle mani di Whitey Schafer, uno dei migliori fotografi della Paramount, può dormire sonni pacifici: avrà una pubblicità moderna e agile, curiosa e piccante nella giusta dosatura. Whitey aiuta Dottie a vestirsi, le stira la gonna, sorveglia il suo trucco, la sua acconciatura, le spalma la pelle con speciale unguento per ammorbidirla fotogenicamente: tutto questo perchè? Perchè Dottie sta cambiando natura, sullo schermo, e da primordiale istintiva, si accinge a diventare razionale, tormentata; il suo dramma, da esterno diverrà intimo; sarà insomma attrice drammatica. Un lavoro, dunque, quello di Whitey, delicato e da non prendersi alla leggera: c'è da inventare un carattere». Il film, dopo queste fotografie, si chiama «Mascherata al Messico»; quello precedente si chiamava «Una medaglia per Benny», da un soggetto di John Steinbeck. Ruoli molto forti ambedue, che hanno fatto dimenticare quello che oramai era il vecchio stile dell'attrice. Avrà Dottie le qualità per resistere e imporre questa nuova personalità? Se la bellezza e la volontà sono state le doti che hanno permesso a Dottie di affermarsi, ora, bisogna dirlo, si tratta di ben altro. Il destino delle attrici riguarda molto da vicino la loro intelligenza. La vita di Dottie non è stata semplice. Da ragazza dovette abbandonare la scuola per entrare in una fabbrica. La sua prima partecipazione a un concorso di bellezza segna un insuccesso. Dottie non si scoraggia, entra come lift in un grande negozio di Chicago; intanto canta in un tabarin, Herbie Karp la scopre, portandola nella sua orchestra, dapprima, poi le offre un posto nella sua casa, in qualità di moglie. Dottie accetta, ma continua a cantare. Un impiegato della Paramount vede una sua fotografia su una rivista e la ingaggia: 11 mesi più tardi Dottie era una stella.

ENZO FERRI

uomini e donne

(Per corrispondere con il «Postino», indirizzare alla redazione romana di «Film d'oggi» - Roma, Via Vittorio Veneto, 84).

MARIUCCIA MASSOBRIO - Onegilia. - Questa nostra corrispondente si definisce «novelliera e romanziera» e non esita a darmi i titoli di alcune sue novelle: «Miniera d'amore», «Come un pazzo nell'oscurità», «Il rosaio della villa addormentata», «Tra la neve», «Vanna sua figlia». So di sicuro che questi titoli ti faranno avere molta fortuna con i nostri produttori.

ANTONIO CARINO, Napoli. - L'indirizzo del Centro Sperimentale è Via Tuscolana, km. 6. Attualmente è occupato dagli Alleati, ma si spera che per il prossimo autunno possa essere derequisito e quindi riprendere i suoi corsi. Leggi a pag. 2 l'intervista con U. Barbaro.

RIGO FATTORI, Bologna. - Mi scrive un'interessante lettera in cui mi parla del problema del divismo e di molte altre cose.

Il pubblico europeo presenta delle caratteristiche diverse da quello americano ed è logico che Hollywood ne tenga conto nella scelta dei suoi attori.

La Garbo, ad esempio, è una pedina destinata allo scacchiere europeo, essendo in America pochissimo popolare. Al proposito è interessante notare come questa attrice sia stata sfruttata. Fin quando infatti il mercato europeo era aperto la Garbo interpretò la vita di donne famose in Europa. Così abbiamo avuto «La regina Cristina», «Anna Karenina», «Margherita Gauthier», e, ultimo, «Maria Walewska». Poco dopo questo film il mercato europeo si chiuse ed i produttori si trovarono costretti a sfruttare la «pedina» Garbo solo per i paesi di lingua inglese, e dovettero, quindi, orientarla verso un genere più moderno e addirittura comico. Nacquero così «Ninotchka» e «Donna dai due volti» con Melwin Douglas e Constande Bennett, in cui la ex vampa n. 1 appare in costume da bagno, e balla la rumba. Ora però che il mercato europeo è stato, e con una certa energia, riaperto, si parla di una «Santa Giovanna» dalla commedia di Shaw.

Questi diagrammi artistico-organizzativi sono molto istruttivi per comprendere bene il cinema americano.

Sì, Ingrid Bergman mi piace molto ed aspetto con ansia «Per chi suonano a morto» un film tratto dall'ultimo romanzo di H. Hemingway e da lei interpretato.

Dal solo «Intermezzo» non si può giudicare bene la differenza con la sua produzione svedese e tedesca, ma ho l'impressione che ci sia stato un miglioramento sensibilissimo. Di Anatol Litwak, dopo la riedizione americana de «L'Equipaggio» con Paul Muni, Louis Hayward e Miriam Hopkins, non ho notizie.

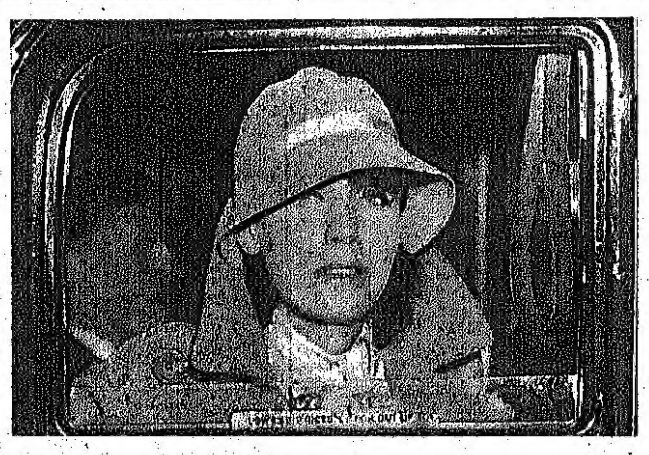
CHIRDO SALVATORE, Lanforio Enna. - Chiede foto e articoli su Mariella Lotti, Lilia Silvi, Carlo Ninchi, Amedeo Nazzari e Rossano Brazzi. Vedremo di accontentare questo nostro amico siciliano.

JOSE' PRIOLO - Alassio. - Non è facile, oggi, rispondere a chi chiede: «Come debbo fare per avviarmi al cinema?». Prima c'era il Centro Sperimentale di Cinematografia; e, con tutte le inframmettenze politiche dei fascisti, con tutti i favoritismi e le incompletezze tecniche, era tuttavia un organismo utile e che ha dato anche varii elementi notevoli. Oggi, riguardo al Centro, non ho che da ripeterti quanto ho già detto ad Antonio Carino. Aspetta che si riapra; e nel frattempo non ti fidare delle improvvisate «scuole» che ogni tanto spuntano fuori qua e là; e soprattutto studia, osserva attentamente i film che vedi, completa la tua cultura; il primo passo, per te che sei straniero, è quello di raggiungere un completo possesso dell'italiano. Se nel frattempo un regista o un produttore ti «scopriranno» e ti faranno lavorare, buon per te; ma ricorda che i gradini saliati (in tal caso, la tua preparazione) sono un vuoto che poi si sconta. Comunque, buona fortuna.

MARIA E MARISA - Milano. - Volete sapere se «la stampa ha finito di perseguitare la nostra Miranda». Io non ricordo che essa sia mai stata particolarmente presa di mira. La critica sollevò legittime riserve su interpretazioni, come quella di «Senza cielo», che costituivano un errore; qualche accesa fascista non le perdonò il suo viaggio a Hollywood; tutto qui. Ma la buona critica non le ha mai lesinato le lodi per le sue interpretazioni più vive che le hanno dato l'alto posto che voi dite nella scala dei valori artistici. Piuttosto, una domanda: voi che amate tanto la Miranda perchè vostra concittadina, non sarete mica di quelle milanesi campanilisto che ce l'hanno coi *terroni*? Scusatemi, ma io sono un terrone, e mi dispiacerebbe essere detestato da due simpatiche ragazze.

IL POSTINO

Editrice «LA NUOVA BIBLIOTECA» - Direz. Redaz. e Ammin.: MILANO, Via Carducci, 18 - Redazione romana: ROMA, Via Veneto, 84 - Pubblicazione autorizzata dal P. W. B. - Stabilimento Rotocalcografico Vitagliano - Milano, Via Serio, 1 - Com. dir.: VITTORIO DE SICA, LUCHINO VISCONTI, GIANNI PUCCINI, *responsabile*. - Concess. per la vendita: S. A. Marco, Via Visconti, 3 - Milano. Pubblicità: MILANO, Via De Togni, 14 - Telefono 17-162.



GRETA GARBO
non ama gli uomini

I nostri lettori ricorderanno, certo, quel giorno in cui Greta Garbo partì per l'Europa insieme al maestro Leopold Stokowsky. Tutti i giornali di quel tempo annunciarono al mondo il primo vero amore di Greta. Ma Greta non amava Stokowsky, non l'aveva mai amato. La Metro Goldwyn Mayer e la Società Fonografica « His Master's Voice » avevano, di buon grado, accolto la proposta di un impiegato di Denver per ridare alla diva la notorietà e al giovane maestro una fama più efficace, ecco tutto. Partirono i due presunti innamorati lasciando gli americani in mezzo alle congetture, soggiogati dai discorsi radiofonici del giornalista nuovaiorchese Walter Wintchell che, con brillante erudizione, parlava degli amori delle svedesi con i polacchi, attraverso i tempi.

Ebbero ragione i reporters del gruppo Hearst, il più potente trust della stampa gialla d'America, quando risolverarono sui loro giornali le teorie ibseniane della « Donna del Mare »: a Greta non piacciono gli uomini. Non le sono mai piaciuti. Una esplorazione nel suo passato può facilmente rendere evidente la sua ritrosia per gli uomini che mirano al suo cuore. Quando fu scoperta dal regista Stiller nei magazzini reali di Stoccolma e impiegata nel suo primo film, stabilì con l'esile scopritore dei rapporti di amicizia molto stretta che però mai sfociarono nell'amore; neppure quando Stiller l'accompagnò in Germania per girare la « Via senza gioia », con Pabst. Qui Greta preferì, all'amicizia di Stiller, i rapporti di lavoro con Asta Nielsen, che divenne presto sua amica e confidente.

Chi veramente intuì il carattere di Greta, quella statuarietà dei sensi mista ad un fascino da « totem », fu il regista Fred Niblo. Egli volle studiare le reazioni più immediate per fissarne la natura sensuale: Greta prepotentemente rivelava le qualità di attrice. Fingeva la passione sullo schermo, quella passione di cui era incapace nella vita, e ingannava con atroci mistificazioni il pubblico. Ma Greta non ingannava i tecnici degli « studios ». Essi riaccendevano le lampade, da poco spente sull'ultima inquadratura della focosa Clara Bow e inorridivano di fronte alla paradossale gelidità della svedese, mentre Niblo, arrivato al risultato vitale del suo esame, le affidava da interpretare il personaggio di donna egoista e insensibile alle lusinghe del sesso maschile. *La tentatrice*, tale era il titolo del film, conteneva un duello in cui due uomini, innamorati della protagonista, si riducevano la schiena a brandelli con la frusta brasiliana; la donna assisteva impassibile, mentre nel cielo si accumulavano le nuvole per un temporale. Dalla finzione il regista era passato alla trasfigurazione della realtà: Greta Garbo aveva inconsciamente fissata la sua indole, retaggio del più freddo carattere scandinavo.

I soli uomini ai quali fosse concesso di avvicinarla erano i suoi compagni di lavoro. Ma a quale prezzo ottenevano da Greta qualche attenzione! Un attore suo connazionale, che interpretò due film accanto a lei, la fece oggetto di una passione bruciante e svelata. Greta lo gratificò di una tiepida simpatia. Essa preferiva « girare » con i *partners* meno interessati sentimentalmente: il defunto John Gilbert, che da *La Carne e il Diavolo* a *Regina Cristina* diede vita con lei a personaggi e finzioni, mai fu sollecitato dai moti del cuore; la moglie Virginia Bruce lo assorbiva interamente. Con il regista Mamoulian i risultati della stella furono tra i più lusinghieri: l'armeno direttore di *Regina Cristina* seppe trovare, con asiatica sapienza, un fondo emotivo nella diva. E fu il solo, certamente.

Forse gli attori Nils Asther e Ramon Novarro arrivarono al cuore di Greta, sia pure in forma non lacerante. Si trattò di una forte simpatia, elargita in maggior copia al messicano Ramon durante la lavorazione di « *Mata Hari* ». Ma una volta sola, forse, sentimmo una Greta diversa, una donna cioè che si era lasciata dietro tutte le apparenze e gli infingimenti di donna fatale per rifarsi ad una genuina femminilità. Ma si trattò purtroppo di alcune scene soltanto di *Come tu mi vuoi*. Accanto ad Erich Von Stroheim, costretto a farle da compare, la donna sentiva l'influenza di un uomo potente e carico di virilità, e soccombeva come « femmina ».

Quali sono dunque le amicizie di Greta ad Hollywood? Al tempo in cui si girava *Grand Hotel* era venuta in California l'autrice del romanzo che aveva fornito il soggetto. La scrittrice Vicki Baum era versata nei particolari froudiani di tutta una schiera di narratori del primo dopoguerra in Germania, e ne aveva descritto lo sfacelo morale con aderente verità. Greta la ospitò nella villa di Santa Monica e la considerò l'unica amica e confidente privata. Alla Baum molto si deve se le ultime interpretazioni della Garbo hanno raggiunto una consistenza di penetrazione veramente sorprendente; l'influenza, di cui essa gode sulla diva, le ha concesso di rivelare alla androgina svedese qualità sentimentali particolarissime. Di questa compiacenza è stata oggetto, successivamente, una disegnatrice di modelli russi, alla quale si attribuì un certo gusto recente, vario e indovinato, degli abiti della diva. Il carattere slavo ha ridato alla Garbo la gioia. La gioia che nè gli anglosassoni efficienti e neppure i polacchi romantici le avevano procurato.

Ad Hollywood intanto perdura la curiosità dei giornalisti sugli amori di Greta e sulle possibilità di un futuro matrimonio. Se gli scovanotizie della stampa stellata rileggeranno (o leggeranno) Ibsen e Freud, e ne comprenderanno la lezione, trasferiranno l'interesse delle loro prime pagine su Ann Sheridan o su qualsiasi altra stella hollywoodiana. Almeno non perderanno il loro tempo. **F. BERUTTI**

Greta Garbo, al ritorno dall'Europa, dopo il viaggio con Stokowsky, si presentò ai fotografi con la più trasandata acconciatura. Gli ammiratori e le ammiratrici si indignarono.

Il Maestro Leopold Stokowsky che dimenticò i propri capelli bianchi per amare la diva, in mezzo al frastuono reclamistico.

Femmineo e orientaleggiante, Nils Asther mise il suo languore accanto alla frigidità di Greta in « Orchidea Selvaggia ».

Ne « La carne e il diavolo », Greta e John Gilbert fissero l'amore più intenso. Nella vita si potevano appena sopportare.

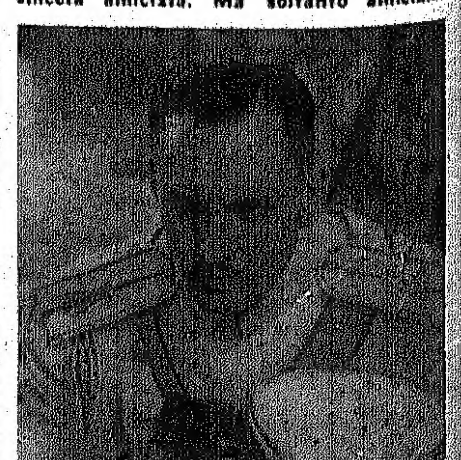
Sui rapporti di Ramon Novarro con Greta Garbo, ai tempi di « Mata Hari » si disse: « solo una calda simpatia ».

Con la Garbo, durante la lavorazione del film « Margherita Gauthier », Robert Taylor ebbe dei rapporti molto gelidi.

Per George Brent, interprete de « Il velo dipinto » la simpatia di Greta diventò sincera amicizia. Ma soltanto amicizia.

Che cosa provò Greta Garbo per l'altro attore de « Il velo dipinto »: Herbert Marshall? Neppure un po' di amicizia.

Forse, in « Come tu mi vuoi », l'attrice sentì l'uomo in Von Stroheim. Ma chiusa nella sua riservatezza non lo fece capire.



Per Greta, l'attore Fredrich March fu soltanto il Wronsky del film « Anna Karenina ». Freddo lui, impassibile lei.

Scanned by the Biblioteca Luigi Chiarini del Centro Sperimentale di Cinematografia

Centro Sperimentale di Cinematografia

Post-production coordinated by

MEDIA HISTORY DIGITAL LIBRARY

www.mediahistoryproject.org

Sponsored by the ACLS Digital Extension Grant, “Globalizing and Enhancing the Media History Digital Library” (2020-2021).